

Due ostaggi appena liberati raccontano ai giornalisti i giorni del sequestro



Sedici giornate d'incubo

Senza altri spargimenti di sangue si è concluso ad Algeri uno dei più lunghi dirottamenti aerei

I dirottatori sono stati fatti ripartire in segreto «Sono in Libano o in Iran» La mediazione algerina

Gli ostaggi liberati sono in Kuwait

Gli ostaggi «Avevano occhi di squalo»

ALGERI. Scendono dalla scaletta del «jumbo», raccontano storie orrende, sanno solo che stamane saranno in Kuwait, a casa, dopo sedici giorni, i più drammatici della loro vita. Il comandante dei jet, un iracheno, Subhi Yousef, 53 anni, è l'unico a trovare la forza per una battuta di spirito. Gli chiedono: «Ora che intendete fare?». «Sto appunto seduto qui per pensarci».

Poi il pilota ha narrato: «I terroristi figuravano certamente tra i passeggeri saliti a bordo al momento della partenza. Dal momento del dirottamento noi cinque dell'equipaggio avevamo le pistole del comando puntate alla nuca. Eravamo autorizzati a ripetere alle torri di controllo i loro messaggi con la richiesta di scarcerare i 17 sciti nel Kuwait. A Larina mi sono visto la morte vicina dopo aver saputo dell'uccisione di due passeggeri e del fatto che i loro corpi erano stati gettati sulla pista. Noi non abbiamo sentito i colpi che hanno ucciso i due perché il jumbo è enorme. Avevamo ben capito che si trattava dell'inizio di probabili altre esecuzioni».

L'incubo finalmente è finito. I trentuno ostaggi spossati dai sedici giorni di prigionia sono stati fatti scendere alle 7,30 di ieri dalla scaletta del jumbo delle «Kuwait Airways» fermo sulle piste dell'aeroporto della capitale algerina. I dirottatori avevano lasciato l'aereo qualche tempo prima. «Sono in Libano o a Teheran», ha annunciato l'agenzia di stampa algerina. Feste in Kuwait.

ALGERI. È finito tutto all'alba. Uno dei più drammatici e lunghi sequestri aerei della storia ha vissuto il suo ultimo atto alle prime luci di ieri, quando i trentuno ostaggi, spossati dai sedici giorni di prigionia, deboli e frastornati, ma felici, sono stati visti scendere, lentamente come portando sulle spalle un grosso peso, la scaletta dell'aereo. Al tramonto un inserviente ha provveduto a tirar via dalla carlinga dell'aereo bianco e blu ancora parcheggiato al centro della pista lo striscione con il nuovo nome (aereo dei grandi martiri), che i pirati avevano sostituito a quello originario, «Al jabraya» (L'eroismo).

Poco prima dei prigionieri, anche il comandante della Jihad islamica, approfittando dell'oscurità, aveva lasciato l'apparecchio: per tutta la notte, per la prima volta, annunciando implicitamente che era prossima una svolta, i riflettori che illuminavano la sagoma del jumbo erano stati spenti. Al sei era stato letto in arabo alla torre di controllo l'ultimo messaggio: «Ci comportiamo così, per liberare i fratelli del Kuwait e gli eroi che si trovano nelle prigioni di Israele. Non abbiamo mai abbandonato le nostre richieste. Chiediamo ai paesi arabi ed islamici di affrontare il sionismo che si spinge in profondità nel mondo arabo e di far fronte alla corrente americana e questo attraverso l'unità, la Jihad (guerra santa) e il sacrificio per eliminare il sionismo e il progetto Shultz che vuole mettere in ginocchio la regione e che ha cercato

di liquidare la resistenza islamica nel Libano meridionale».

«Non c'è salvezza senza l'eliminazione di Israele - prosegue il proclama - salutiamo il popolo palestinese combattente e i bambini della pietra (è probabilmente un riferimento alla rivolta delle pietre dei giovani dei territori arabi occupati da Israele, ndr), chiediamo al popolo palestinese di unirsi e di tener alto il fucile. Dichiariamo di aver trovato grande fiducia presso i fratelli algerini - Stato e popolo - e consideriamo che essi si faranno carico della vicenda dei nostri fratelli, che si schiereranno per gli oppressi il terzo giorno del Ramadan sarà l'ultimo giorno del dirottamento».

Come si vede è una ben strana resa. Una agenzia kuwaitiana, la «Kuna», ha scritto per esempio che lo scambio con la liberazione degli ostaggi prevederebbe una garanzia di salvataggio per il Libano e l'Iran da parte algerina. Tale garanzia che comprendeva ovviamente quella dell'incolumità per i dirottatori sarebbe stata data nell'ultima

drammatica notte dal ministro degli Esteri algerino Taleb Ibrahim, che è salito personalmente sull'aereo per parlamentare con i pirati dell'aria. Sarebbe infatti proprio lui, e non Arafat, come si era ad un certo punto pensato, quella «grossa personalità» che avrebbe dovuto «arrivare ad Algeri», più volte menzionata nelle comunicazioni tra torre di controllo e dirottatori. Il ministro era infatti da poco tornato da un viaggio in Libia.

Ci sarebbe di più, secondo una fonte kuwaitiana poi smentita dal governo: ovvero la promessa da parte del Kuwait di commutare in condanna a vita le tre a morte già comminate ad altrettanti detenuti sciti del gruppo dei diciassette di cui i dirottatori chiedevano la libertà sin dal primo momento del dirottamento, iniziato il 5 aprile durante il volo tra Bangkok e Kuwait.

«È stata una resa senza condizioni», ribattono tuttavia le autorità kuwaitiane, mentre il ministro degli Interni algerino, Hedi Khediri, interpellato ieri mattina da

«Disappunto» di Londra per il rilascio dei dirottatori

Il governo di Margaret Thatcher (nella foto) ha espresso ieri il proprio «disappunto» per la conclusione del dirottamento del «jumbo» di Algeri, nel timore che i pirati possano colpire ancora. «Naturalmente siamo felici che gli ostaggi possano tornare a casa - ha dichiarato il sottosegretario agli Esteri, David Mellor - ma la conclusione del dirottamento non può essere considerata del tutto soddisfacente. È deplorevole che i terroristi abbiano ottenuto la libertà. Non dobbiamo dimenticare che questo è stato un atto di terrorismo particolarmente efferato, con l'assassinio a sangue freddo di due persone».

Più prudente invece il giudizio di Parigi

«Felicitazioni» del governo francese per la conclusione del dirottamento dell'aereo, ma prudenza sulla valutazione del modo in cui si è conclusa la vicenda. Il portavoce del ministero degli Esteri francese si è rifiutato di commentare o fare ipotesi sulle possibili conseguenze che la soluzione della vicenda potrà avere per la liberazione degli ostaggi francesi ancora detenuti in Libano. Il portavoce si è limitato ad affermare che «su questa questione estremamente delicata e sensibile, il governo francese si felicita per la soluzione intervenuta», senza null'altro aggiungere.

La Casa Bianca è «rammaricata» per la garanzia d'impunità

«Soddisfazione» per la liberazione degli ostaggi, ma anche «rammarico» per l'impunità ottenuta dai dirottatori. Lo ha detto il portavoce della Casa Bianca Martin Fitzwater. «Diamo il benvenuto alla liberazione degli ostaggi - ha detto Fitzwater - ma siamo rammaricati per l'assenza di indicazioni che i dirottatori che hanno assassinato due passeggeri innocenti saranno assicurati alla giustizia». La Casa Bianca ha espresso anche «solido sostegno» al Kuwait che non si è piegato «al ricatto dei terroristi».

I liberali tedeschi chiedono misure internazionali

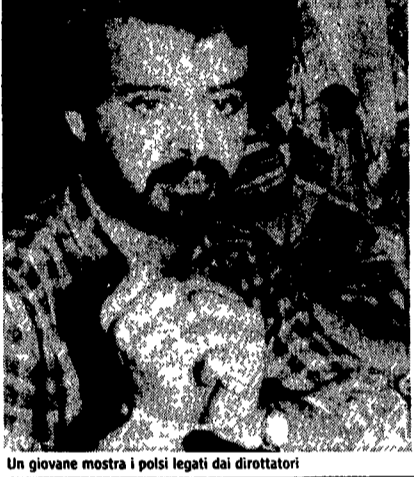
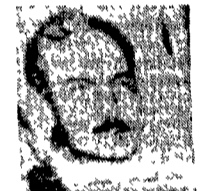
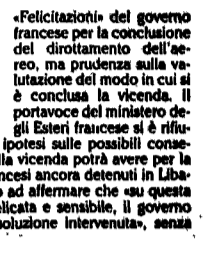
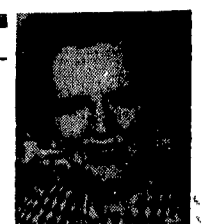
Il gruppo parlamentare liberale tedesco «Fdp» - che con «Cdu» e «Csu» sostiene il governo del cancelliere Helmut Kohl - ha chiesto ieri l'adozione di misure internazionali per una maggiore sicurezza dei traffici aerei. Burkhard Hirsch, portavoce di politica interna della «Fdp» ha detto ieri a Bonn che il sollevamento causato dalla liberazione degli ostaggi non deve far dimenticare le due persone uccise dai dirottatori. La liberazione dal terrorismo riuscirà solo, ha detto Hirsch, quando i responsabili sapranno che saranno puniti».

Commemorata a Roma la morte di Abu Jihad

Una delegazione del Pci, composta da Massimo d'Alema, della segreteria nazionale del Pci, da Antonio Rubbi, responsabile della sezione per le relazioni internazionali e Massimo Micucci, della sezione esteri del Pci, è stata ieri presente alla commemorazione funebre organizzata dall'ufficio dell'Olp di Roma per la morte di Abu Jihad. Un corteo è partito dalla sede dell'Olp e ha raggiunto la sede del centro islamico di Roma dove è stata ricordata la figura di Abu Jihad.

Contro l'omicidio scioперano i portuali di Livorno

Per protestare contro l'uccisione del leader dell'Olp Abu Jihad e contro la repressione di Israele nei territori occupati, i portuali livornesi hanno deciso di scioperare un'ora al giorno per una settimana. La decisione è stata presa ieri mattina durante l'assemblea dei lavoratori del porto di Livorno. Gli scioперanti contro l'atteggiamento del governo israeliano assumono un particolare significato, è stato rilevato nell'assemblea, perché proprio a Livorno ha la sua sede italiana la «Zin-Lain», che è la compagnia di bandiera di Israele.



Un giovane mostra i polsi legati dai dirottatori

Dopo la riconquista irachena della penisola di Fao Teheran mobilita i volontari e lancia un missile sul Kuwait

L'Iran ha lanciato un missile sul territorio kuwaitiano. Era già successo nei mesi scorsi. Stavolta l'obiettivo era il giacimento petrolifero di Wafa che è gestito da una società americana. Ma lo Scud è caduto nel deserto ad una ottantina di chilometri a sud della capitale e non ha causato né danni né vittime. L'Egitto ha definito l'azione «una ingiustificata provocazione e una sfida diretta alla pace nella intera regione».

L'Iran ha lanciato un missile sul territorio kuwaitiano. Era già successo nei mesi scorsi. Stavolta l'obiettivo era il giacimento petrolifero di Wafa che è gestito da una società americana. Ma lo Scud è caduto nel deserto ad una ottantina di chilometri a sud della capitale e non ha causato né danni né vittime. L'Egitto ha definito l'azione «una ingiustificata provocazione e una sfida diretta alla pace nella intera regione».

che riconquistata la città di Fao, da tempo abbandonata. Nella giornata di ieri centinaia di automezzi militari sono stati visti dirigersi, in effetti, verso Fao per andare a rinforzare le guardie presidenziali attestate nella penisola.

L'agenzia iraniana Ima ha annunciato, dal canto suo, che poco dopo l'alba i velivoli di Teheran hanno bombardato «obiettivi militari ed economici» situati nella città settentrionale irachena di Erbil causando «ingenti danni e numerose vittime». L'Ira riferisce anche di bombardamenti iracheni sulle città di Dezful, Hamdeh e Borjijed che hanno causato vittime civili.

Nel frattempo gli Stati Uniti

dando se gli Usa dopo le reazioni iraniane all'azione americana contro le due piattaforme petrolifere non debbano proteggere anche i campi petroliferi esistenti nel Golfo e forse anche una parte del traffico condotto da navi di paesi alleati con un conseguente aumento del loro contingente militare.

Tuttavia ieri il segretario di Stato americano George Shultz ieri ad Helsinki ha precisato che Washington non ha alcuna intenzione di impegnarsi in un «confronto» con Teheran. La situazione nel Golfo, ha detto il responsabile della politica estera americana, verrà discussa durante i colloqui a Mosca.

350mila persone danno l'addio ad Abu Jihad

DAMASCO. Trecentocinquanta mila persone hanno accompagnato ieri i resti di Abu Jihad alla tumulazione nel «cimitero dei martiri» del più grande campo palestinese in Siria, quello di Yarmouk. Il corteo, aperto dalla madre, dalla vedova e dai cinque figli del dirigente dell'Olp ucciso sabato scorso a Tunisi, era partito dalla camera mortuaria dell'ospedale «Mouwasat» di Damasco. La bara, avvolta nella bandiera palestinese, si trovava su un affusto di cannone. A questo funerale di popolo non ha partecipato il leader dell'Olp, Yasser Arafat, il cui arrivo era stato preannunciato assieme a quello del presidente libico, Muammer Gheddafi. La cerimonia è cominciata alle 11,30 ma sono occorse parecchie ore prima che la bara, giunta ieri in aereo da Tunisi, arrivasse a Yarmouk. Il corteo, protetto da militanti e poliziotti siriani, è passato tra due «muri» di folla. La gente mostrava le dita a V in segno di vittoria e lanciava slogan. «Tu Abu sei il martire della rivolta», urlava la folla. Moltissimi i dirigenti palestinesi e anche siriani presen-



La moglie di Abu Jihad, Intisar, durante i funerali di Damasco

ti. L'assenza di Arafat, che ieri è stato dato in partenza per Damasco molte volte, non è stata spiegata. Fino al tardo pomeriggio la radio locale ha ignorato il funerale e non ha citato il leader dell'Olp. Che ieri era a Tripoli da Gheddafi, alleato del presidente siriano Hafez Assad. E secondo parecchie fonti il leader libico aveva provveduto a risolvere gli ultimi problemi relativi ad una rimpatriata di Arafat a Damasco. Ma fino a tarda sera i due non si sono visti.

Quando il corteo ha raggiunto Yarmouk, circa otto chilometri a sud di Damasco, moltissimi giovani hanno letteralmente «assaltato» l'affusto di cannone, impossessandosi della bara, che hanno voluto trasportare a piedi verso il cimitero. Dal campo si levava alto lo slogan: «Arafat sei il nostro capo». I resti mortali di Abu Jihad, che aveva cinquantatré anni, sono stati inumati tra uno sventolio di bandiere palestinesi, donne piangenti, uomini, bambini. Forze siriane hanno sparato in onore del defunto una sessantina di colpi di Kalashnikov in aria.

Tra i presenti c'erano anche

Ancora morti ieri nei territori occupati Tra tensioni e lacerazioni Israele celebra i suoi 40 anni

GERUSALEMME. Migliaia e migliaia di bandiere biancosazzure, con la stella di Davide, sventolano dovunque, isolate o in lunghi festoni: nelle vie cittadine, sugli edifici pubblici, lungo tutta l'arteria che da Tel Aviv conduce qui, a Gerusalemme. Ma il loro sventolio non riesce a dar corpo ad un clima festoso, anche se i mass media enfatizzano questo quarantesimo anniversario del «giorno dell'indipendenza» e anche se ieri sera nei parchi pubblici sono state organizzate danze e canti popolari. Israele vive invece questo anniversario in un clima di drammatica tensione e di crescenti lacerazioni, per la rivolta palestinese nei territori occupati e la conseguente profonda incertezza sulle prospettive future.

«Avevamo un sogno», dice dalle pagine del supplemento speciale del «Jerusalem Post» l'ex presidente della Corte suprema Haim Cohn, stretto collaboratore di Ben Gurion; ma oggi quel sogno si infrange contro «il regno della intolleranza» e davanti alla crescita «del fanatismo religioso e nazionalista» (cito sempre dal «Post») che Cohn non esita a

definire «la peggiore forma di fascismo, una catastrofe per questo paese». Alla voce del giudice Cohn fa eco quella del notissimo poeta Nathan Zak: presidente di un comitato che doveva organizzare, in occasione di questo quarantesimo, una settimana nazionale della poesia ebraica, si è dimesso per protesta contro la repressione nei territori occupati e il suo esempio è stato seguito da tutto il comitato direttivo, sicché la manifestazione verrà molto probabilmente annullata.

Le ombre che si allungano su questo quarantesimo anniversario hanno costretto perfino il governo Shamir a rimettersi in vigore la «linea verde», vale a dire la linea di demarcazione fra lo stato di Israele e i territori occupati nel 1967: una linea che il primo ministro cerca sempre di far dimenticare, in nome del «diritto divino» sulla Giudea e Samaria (come egli chiama la Cisgiordania), e che da ieri e per tre giorni torna ad essere per gli arabi dei territori una linea invalicabile, a titolo precauzionale. Ma proprio sulla «linea verde», lungo la strada fra Gerusalemme e Tel Aviv, si svol-